

# L'essenza della Divinità dal punto di vista dell'Antroposofia

Antroposofia

Noi uomini non possiamo farci della Divinità che il concetto che corrisponde alle nostre facoltà del momento. Ma se consideriamo i fatti così come ci si presentano, dobbiamo chiederci se abbiamo il diritto di formularci un concetto della Divinità che corrisponde al momento. Una sola cosa è necessaria: avere buona volontà, non fermarsi. Sarebbe temerario credere di aver raggiunto la saggezza originaria. Temeraria è anche la scienza se crede ora di aver spiegato il concetto di Dio. Da questo punto di vista la nostra cultura contemporanea si trova davvero di nuovo in uno di quegli abissi in cui a volte è scesa l'umanità. La cultura del nostro tempo, come sapete, è alquanto temeraria quando si tratta del concetto di Divinità. E proprio coloro che vogliono una nuova Bibbia, una cosiddetta storia della creazione scientifica, sono presi da una tale temerarietà che non riescono a progredire. Uno scritto di David Friedrich Strauss, pubblicato nel 1872, sostiene l'opinione che ciò che risulta dalla scienza è come una nuova Bibbia rispetto alla vecchia Bibbia. Infatti, tutto ciò sconvolge talmente la vecchia Bibbia che tutti i vecchi concetti debbono essere rifiutati.

Credetemi, sono i migliori, oggi, a trovarsi impigliati in questi vaneggiamenti. Sono i migliori che credono onestamente che dall'ampliamento della scienza umana, che da ciò che ci si presenta come materia e forza, si possa arrivare all'essenza originaria dell'esistenza. E che cos'è questa credenza materialistica in Dio che si esprime così? Sono, a volte, personalità notevoli quelle che sono giunte al punto di dire: la materia è il nostro Dio. Questi atomi turbinanti che si attirano e si respingono a vicenda dovrebbero produrre ciò che forma la nostra anima. Che cos'è la fede materialistica in Dio? È l'ateismo. Lo possiamo paragonare a un livello di religione che esiste ancora nel mondo, ma che possiamo solo ritrovare quando abbiamo i concetti caratteristici della nuova fede materialistica. Materia morta e forza morta, ecco che cosa offre e adora il materialista.

Torniamo ai tempi degli antichi Greci e prendiamo non la religione dei profondi Misteri, ma la religione del popolo. I loro dèi erano umani, erano uomini idealizzati. Risaliamo ancora ad altri momenti dell'esistenza umana e troviamo che gli uomini adoravano animali, che le piante erano simboli della Divinità. Ma tutti questi erano esseri che avevano in sé la vita. Erano già gradi più elevati di quelli in cui si trovavano i più selvaggi che andavano davanti a una pietra e l'adoravano come animata. La pietra non si distingue in nulla da ciò che è forza e materia. Per quanto possa sembrare incredibile, i materialisti si trovano al livello di questi adoratori di feticci. Dicono, è vero, di non adorare forza e materia, e quando dicono così possiamo replicare che non hanno un'idea esatta di ciò che prova il feticista davanti ai suoi feticci. Gli adoratori di feticci non sono ancora in grado di elevarsi a rappresentazioni superiori della divinità; la loro cultura non lo consente. È giustificata per loro l'idea di adorare un'immagine che hanno fabbricato. Ma di questa opinione non sono solo i selvaggi, oggi-giorno, ma anche i materialisti. Chi però oggi è adoratore di feticci scientifici, chi si fa l'immagine di materia e di forza e poi l'adora, è colpevole di qualcosa. Potrebbe infatti vedere, grazie al livello di cultura che abbiamo raggiunto, su quale basso livello si sia fermato.

Se siamo circondati oggi da queste paralizzanti rappresentazioni di Dio è proprio un motivo per parlarne. Posso quindi ricordarvi un libro. Si dice che sia un gran merito di Feuerbach, del filosofo, di aver parlato del cosiddetto "Dio fantastico". Nel 1841, infatti, Feuerbach pubblicò un libro in cui sosteneva che dovremmo capovolgere la frase "Dio creò l'uomo a Sua immagine e somiglianza" e dire invece "L'uomo creò Dio a sua immagine e somiglianza". Dobbiamo ben comprendere che le necessità e i desideri dell'uomo sono tali che egli esagera facilmente. Così la fantasia gli crea un'immagine di se stesso. Gli Dèi diventano ritratti dell'uomo. E con questo Feuerbach dovrebbe aver espresso una nobile ed elevata saggezza. Se però torniamo ai tempi degli antichi Greci, e poi più indietro ancora, ai tempi degli Egizi e così via, vediamo che sempre gli uomini hanno rappresentato gli Dèi come erano loro stessi.



Scultura greca «Gruppo del Laocöonte»



Gli Dèi potevano essere rappresentati come leoni, o come tori. Se nelle loro anime quegli uomini erano simili ai tori, i loro Dèi erano tori, erano immagini di tori; se quegli uomini erano nell'anima simili ai leoni, leoni e immagini simili a leoni erano i loro Dèi. Non è quindi una saggezza nuova, è una saggezza che si diffonde di nuovo ai nostri tempi.

Ma è dunque vero che l'uomo si crea effettivamente i suoi Dèi? È

vero che le opinioni sugli Dèi derivano dal nostro stesso cuore? È vero che quando ci guardiamo attorno nel mondo vediamo il divino intorno a noi, non con gli occhi ma con i sensi? Chi vuol vedere con i sensi e comprendere con la ragione dirà all'incirca come Du Bois-Reymond, il grande fisiologo: «Crederei a una Guida dei mondi se la potessi indagare come il cervello umano. Ma allora, come nel corpo umano trovo le fibre nervose, dovrei trovare anche nel mondo qualcosa di analogo». Nel mondo esterno, come affermano Du Bois-Reymond e altri piú di recente, non possiamo trovare la Divinità. Queste loro opinioni sono create nel loro cuore, come dice Feuerbach.

Possiamo ugualmente chiederci: che cosa parla nell'anima umana quando quest'anima umana formula opinioni e pensieri? Sappiamo di essere noi stessi parte di questa essenza divina, sappiamo che Dio vive in noi. Sappiamo che noi uomini siamo come l'anello finale della catena di cose che sono intorno a noi in questo mondo fisico, che siamo l'essere piú nobile e piú completo nell'ambito di questo mondo. Non dobbiamo allora dire che l'uomo, in quanto ha forma fisica, è l'essere piú completo dopo la Divinità? Chi non darebbe ragione a Goethe, quando esprime la sua opinione con queste parole: «Quando la sana natura dell'uomo agisce come un tutto, quando egli si sente nel mondo come in un tutto grande, bello, nobile e pieno di dignità, quando l'armonico benessere gli dà un senso di puro e libero entusiasmo: allora il Tutto Universale – se potesse percepire se stesso – giubilerebbe per aver raggiunto la meta e ammirerebbe il culmine del proprio divenire e del proprio essere». L'uomo formula pensieri; dal cuore dell'uomo sgorgano i pensieri. Ma chi parla nel cuore dell'uomo? È la stessa Divinità, sempre che l'uomo sia disposto ad ascoltare questa voce, a non lasciarla sommergere dagli interessi e dalle necessità della sua vita quotidiana. È cosí: è, sí, voce umana, ma nella voce dell'uomo si trova la voce di Dio. Ecco perché non dobbiamo stupirci se nella voce degli uomini troviamo diversi aspetti, diverse opinioni sulla saggezza divina originaria. L'antroposofa deve essere compenetrato di umiltà superiore, spirituale, se vuole far proprio il concetto di Dio. Prima di ogni altra cosa deve comprendere che la vita è un continuo apprendere, che non esiste un'opinione conclusiva, che tutto è in continuo sviluppo. Anche l'anima umana evolve. È quindi evidente che esistono anime piú o meno elevate. Vi sono anime non molto progredite nella loro rappresentazione della Divinità, e altre anime che da tempo hanno superato le condizioni elementari e possiedono concetti elevati dell'universo e concetti elevati anche della Divinità.

È della concezione europea e americana credersi cosí nobili e saggi, che piú nobili e saggi non si può! Ognuno crede di possedere la somma di tutta la sapienza. Completamente diverso è chi segue la saggezza orientale, e altro chi segue la saggezza antroposofica. Quest'ultimo dice: quello che ho raggiunto oggi, posso superarlo ogni giorno, se continuo a percorrere la mia vita. Tutto ciò che ho raggiunto è mio intimo bene. Non devo fermarmi, devo continuare il cammino e ascoltare la voce della natura e del mio cuore.

Nulla è piú nocivo alla cultura spirituale occidentale che la nostra critica eccessiva, perché questa non tiene mai conto del fatto che dobbiamo continuare a perfezionarci, che non dobbiamo mai avere un'opinione definitiva su qualcosa. L'antroposofa non l'avrà mai. Coraggiosamente e audacemente dirà quello che ha riconosciuto per vero: «Quanti mi vogliono ascoltare, noteranno che aspiro continuamente a raggiungere gradi sempre piú elevati di esistenza e di saggezza». Cosí dice l'antroposofa. Non arriveremo mai alla fine dell'evoluzione delle anime, non avremo mai un universo concluso. Cercheremo la via che ci porti al di là dei nostri sensi verso la conoscenza di mondi superiori, e che per prima cosa ci dia la giusta percezione. Ognuno di noi potrebbe anche essere un individuo molto progredito, ma non basta, dobbiamo tutti continuare a guardare ugualmente

sempre piú nella profondità dell'universo, conoscere sempre piú profondamente le sorgenti della vita, di quanto non facciamo trovandoci oggi nella vita e nella sensibilità occidentali. Dobbiamo comportarci come esseri umani piú elevati. Per questo è tanto piú difficile corrispondere alla saggezza che ci è offerta dalle Entità superiori, che è riversata in noi da Esseri che nella scala dell'evoluzione umana hanno già raggiunto un grado piú alto di quello dell'uomo comune. Sono Esseri che hanno molto da dire. Dobbiamo essere in grado di riconoscere le cose sublimi, cosí da imparare, sentire ed ascoltare.

Con questi sentimenti l'Antroposofia vuole costituire una corrente spirituale e riunire cosí un nucleo di uomini che credano veramente e sinceramente che l'anima umana è il risultato di un'evoluzione. Se milioni di anni fa il verme che viveva allora si fosse considerato giunto alla vetta dell'essere, quel verme non si sarebbe evoluto in pesce, il pesce in mammifero, in scimmia. Inconsciamente hanno creduto di doversi perfezionare, di dover salire sempre di piú, di dover raggiungere livelli sempre piú elevati. Hanno creduto a qualcosa che li portava al di là del loro stesso essere, e questa è la forza del divenire. Noi uomini non possiamo avere sensazioni contrarie alla natura. Ciò che la natura reca in sé inconsciamente come forza del divenire, ciò che dobbiamo rendere sempre piú cosciente in noi, questa stessa coscienza, deve costituire la forza della nostra evoluzione. Dobbiamo essere persuasi di doverci sviluppare oltre noi stessi. Come nel mondo il mammifero meno evoluto vive accanto al mammifero piú evoluto, cosí come uno è rimasto a un livello inferiore mentre l'altro ha raggiunto prima un livello superiore, esattamente cosí è per gli uomini. Nell'umanità uomini di vari livelli di sviluppo vivono insieme.

Dobbiamo pur ammettere che il nostro concetto della Divinità è meschino rispetto a quello che può invece avere un individuo elevato. Dobbiamo anche ammettere che il nostro attuale concetto della Divinità sarà meschino rispetto a quello che l'umanità avrà tra milioni di anni, quando sarà piú evoluta. Dobbiamo perció immaginare il concetto di Dio in una prospettiva infinita, portarlo in noi come vita vivente. Che noi ce ne avviciniamo, che dobbiamo tendere in quella direzione, è ciò che distingue il concetto antroposofico di Dio da tutti gli altri. Non neghiamo nessuno degli altri concetti, sappiamo che sono tutti giustificati, secondo le varie capacità umane. Sappiamo bene che nessuno di essi è esauriente, ma sappiamo anche di non poterci unire a quelli che suscitano discordie tra le varie opinioni. Le varie religioni devono essere in accordo, non in contrapposizione.

Arriviamo ora a ciò che definiamo il concetto di Dio. Non è panteismo, non è un concetto panteistico, non è un concetto antropomorfo, non è un concetto delimitato. Non adoriamo questa o quella Divinità, adoriamo il Brahman, che è oltre Brahma, quello che adora l'indú che non ha ancora la percezione delle cose nei cui confronti sa solo tacere. Sappiamo di poter sperimentare nella vita questo Essere divino. Non possiamo immaginarlo, ma vive in noi come Vita. Non è conoscenza di Dio, non è scienza di Dio: l'antroposofia non è neanche teologia. L'antroposofia cerca la via: è la ricerca di Dio.

Un filosofo tedesco si è espresso brevemente, ma con efficacia, su questo argomento. Schelling ha detto: «Si può forse dimostrare l'esistenza dell'esistenza?». Le varie prove dell'esistenza di Dio non possono condurci a Lui, ci portano al massimo a una rappresentazione della Divinità. La prova vera e propria è necessaria solo quando qualcosa deve essere raggiunto attraverso il formarsi di un concetto. Dio vive nelle nostre opere, nelle nostre parole. Non si tratta quindi di dimostrare l'esistenza di Dio, ma di farsi un'opinione della Divinità e applicarsi a renderla sempre piú perfetta. Ecco di che si tratta e qual è lo scopo dell'antroposofia. Quelli che hanno oggi il punto di vista della teologia, non hanno alcuna facoltà di percepire, di intuire quali fossero i sentimenti-guida dei tempi passati. Vorrei ricordarvi uno spirito che ha dato il tono al XV secolo, che già allora era un antroposofa, uno scienziato dello Spirito proprio nel nostro senso. Era un cardinale cattolico. Voglio ricordarvi il grande teologo Nicola Cusano → perché può essere un modello per gli attuali antroposofi. Egli diceva che in tutte le religioni esiste un identico nucleo originario, mentre diversi sono gli aspetti esteriori, e che le religioni devono rispettarsi a vicenda, conoscersi meglio. In esse va cercata la verità, ma senza presumere di poter subito afferrare la verità originaria. Il Cusano cercò di spiegare il concetto di Dio in modo assai profondo. Se comprendete il punto di vista del Cusano, vi renderete anche conto del fatto che nel Medioevo stesso sono esistiti spiriti profondi, spiriti tali che oggi non arriviamo nemmeno





a immaginare con le nostre facoltà. Così dice il Cusano e altri che l'hanno preceduto: abbiamo i nostri concetti, i nostri pensieri. Da dove provengono tutte le nostre immaginazioni umane? Da ciò che abbiamo intorno a noi, dalle nostre esperienze. Ma le nostre esperienze non sono che una piccola parte dell'Infinito. E se andiamo al sommo, attingiamo al concetto della stessa esistenza. E non è anche questo un concetto umano? Da dove ci viene il concetto di esistenza? Viviamo nel mondo che impressiona i nostri sensi, dal tatto alla vista. E di ciò che vediamo, udiamo, diciamo che "è". Gli attribuiamo l'essere. Gli attribuiamo l'esistenza. In fondo, dire che una cosa "è", equivale a dire "l'ho vista". Il verbo essere in tedesco ha la stessa radice di vedere [sein – sehen] Quando diciamo "Dio è" diamo all'Entità divina una rappresentazione ottenuta dall'esperienza. Non diciamo altro che questo: Dio ha una qualità che abbiamo riscontrato in diverse cose. Perciò il Cusano ha detto parole profondamente significative: a Dio non spetta l'essere, ma l'iper-essere. Questa non è una rappresentazione che possiamo ottenere dai sensi. Perciò anche nell'anima del Cusano vive la percezione dell'infinito. È in verità commovente notare come questo cardinale dica: ho studiato teologia tutta la vita, e anche le scienze del mondo, e per quanto dipende dalla mia intelligenza le ho anche capite. Però poi sono diventato cosciente in me stesso e mi sono così accorto che nell'anima umana vive un Io che è sempre più risvegliato dall'anima umana. Questo si legge nel Cusano. Il significato di ciò che dice va ben oltre ciò che si pensa e si immagina oggi.

Se è necessario arrivare a concetti chiari e ben definiti per quanto riguarda ciò che sperimentiamo nel mondo, altrettanto necessario è – rispetto alla rappresentazione di Dio – renderci conto che la nostra percezione deve superare tutto ciò che percepiamo con la ragione e con i sensi. Comprenderemo allora di non dover conoscere Dio, ma di doverlo cercare. Vedremo allora sempre meglio qual è la via della conoscenza di Dio e ci svilupperemo in quel senso. Se Dio in noi non è vita conclusa ma vita vivente, attenderemo che si sviluppino in noi le forze spirituali superiori per mezzo della via seguita dall'antroposofia. Dio non regna solo in questo mondo, ma anche in quei mondi che possono essere visti solo da coloro i cui occhi spirituali sono aperti: in quei mondi di cui parla l'antroposofia. Essa parla di sette gradi della conoscenza umana. Sa che l'evoluzione umana significa non fermarsi al grado della coscienza fisica, ma salire a gradi sempre più elevati.

Chi lo fa, sperimenta dapprima solo un concetto inferiore di tutto ciò. Non dobbiamo però scoraggiarci ma tener presente che abbiamo il diritto a farci opinioni sempre più elevate sull'essenza divina, e che è presuntuoso supporre che vi sia un'opinione che possa esaurire l'argomento. Dobbiamo conquistare le giuste opinioni e i giusti sentimenti in noi, e allora il sentimento che deriva dal contemplare tornerà ad essere venerazione, sarà di nuovo devozione. Venerazione e devozione devono essere ridestate. Ma che cosa può suscitare la nostra devozione più che ciò che esiste come Entità divina, come fonte originaria dell'esistenza? Impariamo di nuovo a provare devozione, la nostra anima sarà allora riscaldata e accesa da qualcosa di diverso: da ciò che scorre nell'universo come sangue di vita. Questo deve diventare in noi parte del nostro essere.

Di questo parla anche Spinoza. Nella sua *Etica*, Spinoza sviluppa concetti sulla Divinità e termina con un inno alla Divinità. Conclude dicendo che raggiunge la libertà solo quell'uomo che crea in sé anche un profondo sentimento, il sentire che la Divinità fa scorrere in lui, la cui conoscenza si unisce all'amore. *Amor Dei intellectualis* – amore conoscente di Dio – ossia l'amore che conosce lo Spirito di Dio è l'amore verso Dio stesso. Non è un concetto, non è una rappresentazione limitata, ma vita vivente.

Così il nostro concetto di Dio non è una scienza di Dio, ma la somma di tutto ciò che possiamo apprendere come scienza, il collegamento di tutto ciò in senso vivente, nella vita del Divino. La parola antroposofia dovrebbe essere ricerca della Divinità da parte dell'uomo, ovvero ricerca di una sua progressiva azione verso il Divino. Questo è stato, più o meno sempre, il punto di partenza di coloro che si sono sollevati laboriosamente ai livelli più elevati dell'esistenza. Tra questi anche Goethe, che era più "scienziato dello Spirito" di quanto si creda abitualmente. Goethe si può capire completamente solo alla luce dell'antroposofia. Tra le molte verità nascoste nelle opere di Goethe si trova anche lo stesso motto dell'antroposofia. In un passo importante Goethe ha detto: «Nessuna religione è più alta della Verità». Di questo Goethe era profondamente penetrato. Come ogni essere ha una forma, così hanno forma anche i nostri pensieri. Come ogni essere formato è un'immagine, così le nostre rappresentazioni di Dio sono un'immagine di Dio, però mai la Divinità stessa. Anche rispetto al concetto del Divino, che è transitorio, anche per l'immagine di ciò che è eterno vale il detto di Goethe: «Tutto ciò che è perituro è solo immagine».

**Rudolf Steiner (2. Fine)**

R. Steiner, *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52. – Conferenza tenuta il 7 novembre 1903 presso l'Architektenhaus di Berlino. **Traduzione di Giovanna Scottò**